

Opportune premesse

1.

*(«Si fa prima, si fa, a ricominciare, prendendo fiato, fiato, fiato, fiato,
fiato», così prendi a dire, «si fa prima a ricominciare che a continuare, che a finire,
che a continuare, un testo, un giorno, un giro, un gioco, un verso, un mondo – un testo, un testo,
si fa prima a cominciare ogni volta tutto quanto
daccapo, tutto tutto quanto, si fa, si fa prima e si fa meglio, si fa;*

*si fa per prima cosa questo salto all'indietro e si comincia come se non avesse senso
più nulla
se non
ricominciare tutto daccapo, proprio tutto tutto tutto tutto tutto daccapo,
chiudendo gli occhi prendendo rincorsa, spiccando il salto il volo,
aprendo la fossa, poggiando il piede;*

*si vibra si dà in pianto, si scocca, ci si avvicina o si tocca, si suona una nota, si aprono le parentesi, le virgolette,
si bacia terra, si salpa, si spara, si punta tutta la posta girando»).*

2.

(«Felicità, destino: *quid iuris?* Ci guardiamo imbarazzati, si fa quel silenzio automatico, sai?

Tu ci hai tolto le categorie,

e noi non sappiamo come punirti,

se ringraziarti», ti dico).

3.

(«Va bene: allora prendiamo questo movimento delle dita come reticolo semicasuale di riferimento; prendiamo quel che della scrittura, di questa posizione fattuale, è l'aspetto presegnico, e dunque non solo indicibile

ma precedente il duopolio di detto e non detto;

prendiamo i colori qui intorno, lo spazio, i seghetti del tempo,

la luce, il rumore di pioggia, il senso che la schiena e il bacino e le mani

facciano angoli insani, prendiamo le ripetizioni incessanti, la limitate combinazioni dei semi.

Invece di ripartire, osserviamo

che è questo, piuttosto, da dietro il segno del via:

verifichiamone le condizioni»).

4.

o cento inizi, e se ogni daccapo muta in ogni altro, nulla puà mai assomigliare mai a una condizione
realmente preliminare», mi fai,
«L'inizio è vero inizio, sì, ma non starmi a sentire: non è mai davvero trascendentale,
non è mai freddo né fermo un inizio come crediamo,
non è uno stato di morte:
anche se proprio come morte lo pensiamo, e non come slancio vitale, sciocchezze!, è come morte che lo vorremmo,
che dobbiamo fingere sia»).

5.

(«Le forme della sensibilità si danno in un numero finito», mi hai detto, «e limitatamente variabile da persona a persona. Nel tuo caso si tratta di sessantatré.

Fuori da esse», hai proseguito, «non ce n'è che il ripetersi»).

6.

(«Ma davvero qualcuno qui ha pensato che tenessimo da dire qualcosa di relativamente originale, di compiuto persino, qualcosa che non avesse nulla da spartire con il fatto banale che a dirla è chi la dice, la verità,

perché non ha di peggio da fare?

Ché in tutti i casi c'è ben poco da dire», ci fai,

«secondo un paio di forme della sensibilità, una dozzina di concetti di supericie, di specie»).

(«Davvero qualcuno pensava», continui, «che si

[trattasse

di varietà interminabile, che il contenuto contasse, se invece

quel che le forme racchiudono è impuro per definizione, e si può tollerare

se e solo se è inevitabile –

ed è inevitabile se riguarda poche, pochissime sagome elementari, focali, di panno, di ferro, un numero esiguo di partenogeniche madri-sostitute – due, dodici –

manipoli di piccole madri danzanti bianchissime, care

che non elargiscono, non chiedono niente?»)

(«E il terremoto, allora, caro il mio sempliciotto, di che cosa sarebbe figura?»), concludi).

7.

(«È sempre il sistema europeo di dividere» ti faccio, «di discernere tutto, perché criticare è conoscere, e conoscere è segregare; sapere è sapere come escludere, includere, ingoiare, cacare»).

(«È sempre il sistema orientale» ribatti, «che l'uno e l'interminato si intuiscono entrambi intellettualmente, che chiunque li afferri come da noi neanche dio, non con i sensi ma senza, tirando il fiato, chiudendo gli occhi, come fosse possibile in un tratto ucciderci – tutti»).

8.

(«Non siamo certo più noi a girare o rovesciare o ribaltare, non c'è persino un “noi” che possa girare alcunché, forse; ma soprattutto ignoriamo
[intorno
a che cosa mai potremmo farlo;
noi non siamo noi, noi siamo fermi – tu sei fermo, io sono fermo», mi fai, «ed è tutto il resto che ruota, che ruota,
che ruota, che ruota, che ruota, che ruota»).

9.

(«Non ha forma il giudizio prima dello stesso giudizio: così affermi mentre affermi il contrario», ti dico; «non ha forma la forma prima di contenere i suoi dati, dunque; né i suoi dati hanno alcuna esistenza

prima che l'esistenza si torca su sé come il dato di un dato,
prima che l'udito l'olfatto il ricordo si insinuino come larve autoteliche nei roveli del cosmo –
dove presenze deformi insistono formando

la cosa.

Non ha giudizio il giudizio prima che la storia lo sprema come un foruncolo, come forma retrograda da una fucina sprovvista di forme; ché se il giudizio avesse alle spalle un altro giudizio che gli renda la forma

sarebbe esso stesso una forma imprendibile, troppo veloce,
come di fiamma o di scia, non qualcosa che tenga assieme qualcosa:

e il giudizio è la polpa del mondo, il duro dell'uomo:
non è, non può essere, questo poco che si arresta nel freddo, lo vedi,
questo niente che al primo calore svanisce nel palmo»).

10.

(«*Unum, verum, bonum*; che esista cioè narratamente il baricentro teorico dei molti, che da questo proiettivo molteplice –
a sé – diraggino i triliardi di cose, e che l'uno nell'altro stia confitto, il molto dentro al poco dentro al meno,
bene»).
coerentemente
costituendo così tutto il mio

(«*Quodlibet ens* è una griglia stravera, un sistema di guglie-laser colorati
ma spaventare gli umani»).
la cui punta scandaglia la volta non per cercare gli alieni

11.

(«Questo è qui, ed è accanto a quello, e quello all'altro; questo sta dietro, invece, e dietro ancora tace una cortina sterminata; il Frecciarossa simula in un senso ciò che vale in ogni direzione, proietta sul terreno sconosciuto l'organigramma del nostro ponfo endogeno, la pura psoriasi universale, la non accertabile infezione»).

(«Non c'entrano nulla, dici, vista, tatto, olfatto; ma dicendo induci appunto l'opposto sospetto: che esistano cioè e che siano validi lo spazio dei colori, dei sapori, il tempo cieco delle cinestesi»).

(«Conoscere è essersi ammalati»).

12.

(«La somma è solo dei punti, ma i punti sono sparsi, e unendoli non otteniamo alcunché:

poiché niente ha concetto

orizzontale»).

per gli uomini se è perfettamente

13.

(«Che sarebbe», tu chiedi e sorridi, «se assieme intuissimo noi stessi e gli oggetti? Possiamo immaginare lontanamente come parrebbe il conoscere per un soggetto che attingesse *ab origine* agli oggetti e all'Io penso?»).

(«So dove vuoi andare a parare», millanto, e mi sbaglio di grosso, «conosco i tuoi piedi in due staffe, ma considera invece: non è una pura questione di architettura? Non è in una mente possibile, l'assenza del dentro – la ragione del fuori?»).

(«No, è ancora peggio, è peggio per me che ho sbagliato: siamo *noi* già consimili a quello che tutti pensavano prerogativa di dio; e per ciò stesso da lui infinitamente distinti»).

14.

(«Tutto è troppo poco, tutto è troppo poco», dici.

«Ma non abbiamo altro», faccio io, e tu: «Lo abbiamo invece: è dentro il poco tutto».

«Ma tutto non ha altro», insisto io.

«No: ma il poco è il niente d'altro in mezzo al tutto»).

15.

(«Ogni cosa sta dopo un'altra o prima, o fa per stare, o sta per starci o andarci; ogni fenomeno ha questo disgraziato dovere, o dovremmo dire piacere persino,

di porsi rispetto agli altri come non potesse diversamente, come con l'intenzione – che ai fenomeni non spetta – di collocarsi sopra sotto prima dopo gli altri», mi fai tu;

poi continui: «Non c'è un fenomeno che dica: “Io sono” e basta; non c'è fenomeno che pretenda il suo assoluto, i fenomeni nutrono tutti in fondo a sé pretese miti, non hanno narcisismo, autotelia;

accettano di buon grado, docilmente, la relazionalità caratteristica, non hanno cattiveria, non hanno attivazione perentoria»).

(«Dunque è puro fenomeno la Storia»).

16.

(«È persino utile, se rettamente consideri, finalmente potare l'arbusto-tumore, scornare il mostro dalle opzioni apparentemente praticabili», ti faccio; «fermare tutta la specie a quelle tre, o a quelle quattro.

Salvo patetiche ritrattazioni senili, ne otterremo il vantaggio, il coraggio
di finire ad amare
i nostri astratti perfetti ricoveri iniziali, quelli che
certamente ricorderemo, che riconosceremo, che potremo riavere, riandare, vedere facendo,
guardare,
essere, se il verbo è lecito ancora, ma comunque guardare,
che è la cosa più vera: guardare»).

17.

(«Non è quel che decidiamo di essere ma quello che siamo; in tutti i modi e nel fuoco preciso della più ristretta coscienza non sappiamo resistere»,
dici: «questa produzione è una forma modificata o secondaria di metafisica,
non c'è lingua che la impedisca o l'attenui, non potremmo esentarcene
come del resto non potremmo non provare a esentarcene, è il concetto di "potere" a non trovare qui applicazione;

perché questa forma di
produzione sviluppa/coincide con la condizione della conoscenza;
eppure la falsifica, eppure la genera, eppure le contrazioni di cinquantotto piccoli
muscoli riproducono stimoli, rispondono a modelli di cui nessuno ha ancora individuato la cifra –

nonostante si sappia che è
semplice»).

18.

a C.N.

(«La scomparsa dell'enigma non lo spiega», intendi, avvicinandoti al letto dove riposi; «non basta credere di non essere umani per conoscere compiutamente,
ogni conoscenza è incarnata, e dunque ogni enigma è legittimo, ogni enigma otterrebbe risposta
adatte, che rettifichino ma non rivoluzionino
quelle che daremmo noi altri»).
nei tempi giusti, per le estensioni

(«La risposta a ogni enigma è più vicina di quanto non sia
la sua riduzione», continui, «e che quella distanza non si possa colmare non significa che non sia la più breve: compiamo imprese
dici, «che conoscere il bene, eppure per questa non abbiamo la strada
– che pure è nei pressi, ed esiste»»).
ben più mirabili»,

19.

(«Rappresentazione originale è l'infinita», fai; «infinità è l'intuizione immediata; su essa solo in seguito si increstano porzioni, scorci, tagli, parallassi. Sublime è l'infinito terminale, scontrando col quale all'altro capo si scioglie
da stolidità pace in ramificazione concettuale
degli probabili»).

(«Tempo del tempo», concludo io postumo, «è l'antropofago infinito attuale, matrice senza soglia che non genera, ma trascendendo veglia e estingue – da sotto una mappa, da sopra una griglia –
dei possibili la sempre quasi-spenta scintilla»).

20.

*(«Quali altre forme, quali categorie, quale altra struttura neurale, quali altri unità di intuizioni, quali intuizioni di concetti, quali altri colori o odori,
quali deduzioni di categorie, quali certezze di opinioni, quali assenze di opinioni per invadenze di verità, quali verità fraudolente, quali verità apodittiche, quali certezze di verità,
quali altre immaginazioni, quali odori dei suoni, quali colori dei tattì,
quali cinestemie dei neuroni, quali curiose leggende, quali costumi sociali, quali leggi morali, quali postulati della ragione, quali giudizi immediati,
quali connessioni impensabili, quali bellezze deformi»).*